LA STAMPA
Archivio Storico dal 1867
http://www.archiviolastampa.it/

CRONACHE LETTERARIE

IL ROMANZO DELLA VIRTÙ

Roberto Ceschi e la piccola madamigella Cristina Auberjol rappresentano due generi di virtù, che sono a parer mio più pericolosi dei sette peccati mortali. Roberto Ceschi è un idealista, di quelli che adorano le iniziali maiuscole: l'Ideale, la Saggezza, la Vita, e cova nel suo ben fatto cuore un programma di attualità: il rinnovamento della scuola secondaria. Venuto su da una famiglia povera e gretta, da un'Università stagnante e nella più putrida pedanteria, in compagnia di studenti cinici o fannulloni, di studentesse frivole ed imbecilli, egli entra nella sua grama carriera di professorello con l'anima candida dell'apostolo. E Fanno quale potere e quanta responsabilità sono affidati oggi a un maestro. C'è un mondo che si sfascia, un altro che sorge. Noi possiamo creare le nuove coscienze... insegnare ad ammirare il bello e a praticare il giusto». Occorre risvegliare non soltanto le facoltà mnemoniche dei fanciulli, e ma anche e più le loro anime fertili di entusiasmi; e mostrare la bellezza essenziale della vita vissuta con dignità e con energia»; vuole «appeldondire e avvivare lo spirito di comprensione, il gusto estetico, le energie emotive dei discepoli», infondere nei loro teneri cuori «un sentimento altissimo di giustizia e di solidarietà umana». Nobilissimi propositi: come mai il professore Ceschi, appena tentata l'esecuzione, si ritrae spaurito, limitando tutti i suoi ideali al compito di tirare la burocratica carretta e di «non far mancare nulla in famiglia!», e finendo per dar ragione al sorrisissimo amico Gianni Quirini, che frattanto è divenuto un giornalista alla moda, corrotto e corruttore, bugiardo in faccia a Dio e agli uomini, autore di articoli che gli rendono molto ed amante di squisite femmine, che non gli costano nulla, se pure, come qualche maligno va buccinando, non gli rendono più degli articoli! Vale a dire che l'ideal fiamma di Roberto Ceschi era appena un lucignolo fumoso e che l'apostolo era un pusillanime. Qualche brutto tiro degli incorreggibili scolari è bastato a scorarlo; qualche amorevole e platonica riprensione delle autorità superiori è bastata a metterglì la tremarella addosso. E sì che il bravo professore era efficacemente protetto da un deputato socialista; tanto è vero che l'apostolato non esclude l'intrigo e che anche l'albero dell'idea porta a maturità qualche frutto commestibile. Ma il lucignolo dell'ideale s'è spento, perchè il mondo che ha troppo da fare coi veri vizii e con le virtù vive ed attive è intollerante con la virtù a vanvera e con gli ideali che shadigliano baloccandoci con sì melosimi. Se Roberto Ceschi avesse amato di virile amore il suo sogno, avrebbe anche avuto la lealtà di misurare il suo scarso ingegno ed il suo scarsissimo coraggio, e non si sarebbe messo in capo di rinnovare il mondo, promulgando i nuovi veri «dalla scettica B della terza di questo Regio Ginnasio». Uomini di così sconsolata mediocrità possono essere utili soltanto come gregarii; per darci l'aria di apostoli bisogna chiamarsi, che so io?, Kirner, Salvemini, Gentile, Lombardo-Radice: i quali valentuomini lottarono o lottano per il rinnovamento della scuola con ben altra mente da quella di Roberto Ceschi, che scambiava l'*Afrodite* per un libro di mitografia ed usciva con pallidissima faccia perfino dall'esame di laurea; con ben altro carattere da quello del «miserello collegiale», che in fin dei conti sognava apostolati solo per distrarsi dalle sue domestiche strettezze e, compiacendosi di una sviscerata amicizia per quel ripugnante birbaccione di Gianni Quirini, dava fin dal principio a divedere di che calibro fossero le sue convinzioni morali.

Questa, di Roberto Ceschi, è la virtù a vanvera, la virtù vuota ed inerte; quella della piccola madamigella Cristina, infinitamente più fastidiosa ed esosa, è la virtù per forza, la virtù invadente, inframmettente ed aggressiva. Anche la signorina Auberjol è un'insegnante: maestra di lingue per la società cosmopolita romana. Ma il suo ideale non è un ideale da Berlitz School; essa non vuole riformare i metodi d'insegnamento ed abolire, per esempio, la grammatica, non vuole nemmeno sviluppare le intorpidite facoltà intellettuali delle sue alunne; il suo proposito sarebbe di rinnovare il mondo. «Le pareva che una grande montagna le impedisse il cammino, montagna fatta di tutte le male che rende la vita cattiva. Le sofferenze e le colpe del mondo opprimevano il suo cuore al punto che dovette fermarsi un momento per riprender fiato». Nientedimeno. Ma questa è una santa, è la santa laica, che mancava alla nostra letteratura dopo il *Santo* di Antonio Fogazzaro. E, difatti, quando non è chiamata santa, è chiamata almeno piccola provvidenza nel libro in cui Dora Melegari la esalta e propone a modello. Non manca qualche timida voce discorde; v'è uno fra i cento personaggi del romanzo che osa chiamarla una piccola intrigante. Ed io, mi perdoni l'illustre autrice, sono un po' d'accordo con questo solitario dissidente. Certo le intenzioni di questa instancabile filantropa sono degne di tutti gli encomii; ma, se non m'inganno, nel dar consigli ai principi, alle principesse ed agli illustri sfaccendati che l'onorano della loro confidenza e nel menare a buon porto i loro intrighi amatorii, essa consuma molto più tempo ed energia di quel che non dedichi ai poveri ed ai malati. Mi pare anche che sia un po' troppo mondana e che accetti con disinvoltura non esemplarmente francesca gl'inviti a pranzo e le offerte di villeggiatura in Isvizzera. Si sa, l'abbiamo già detto a proposito del professore Ceschi: dall'albero dell'ideale pende anche buona roba mangereccia; e non vorrei parer troppo qiiacquero alla signorina Auberjol, rimproverandola di moltiplicare con scopi di propaganda umanitaria i due franchi all'ora che riceve in compenso delle sue lezioni dalle signorine di buona famiglia.

Ma, Dio mio, perchè mai darsi tanta pena per le passioni e i capricci della gente ricca, la quale, avendo tempo, libri e quattrini, potrebbe rinunziare in favore dei bisognosi al sublime patrocinio morale della piccola madamigella! La piccola madamigella s'impicciа un po' troppo degli affari altrui, annoda amicizie e matrimonii a suo talento, giudica e manda, disvela o copre la verità, secondo i decreti della Provvidenza, che essa, sua vicaria nel mondo, anzi nel gran mondo romano, conosce in tutti i loro paragrafi ed alinea. Entra in tutti i pettegolezzi come il prezzemolo in tutte le polpette. Parrebbe quasi ch'ella avesse già compiuto l'opera del suo perfezionamento morale (mi perdoni la cara maestrina: io credo che il mezzo più sicuro e più positivo per migliorare il mondo consista nel migliorare se stessi), e che non avendo più nulla da fare con la sua coscienza possa ormai decretarsi il grado e l'emolumento d'ispettrice nelle coscienze altrui. Ma non è così: perchè di tutto, perchè non è così quasi mai; in secondo luogo, perchè la piccola madamigella serba ancora troppo rancore al principe Andrea Gottifredi, che in giorni lontani le aveva promesso di sposarla per mancare poi qualmente alla sua parola; e, mandando a monte il matrimonio di Andrea con una ricca ereditiera, non è ben chiaro se compia opera di santità, o se non compia piuttosto opera di vendetta mascherata da virtù. Col che non nego che di questa virtù dia la piccola madamigella una prova perentoria nell'ultima pagina del volume, quando malinconicamente rifiuta la mano del ricchissimo e perfettissimo signor di Roquefaire, per potersi consacrare tutta quanta ai suoi cari amici, i poveri, e per fondare l'agheggiato asilo ove troveranno sollievo le «disperate d'amore». Ma, se voglio esser sincero, non ho troppo ben capito le ragioni di questo sacrificio. Mi pare che una grande signora, la quale non ha in Roma altro da fare che a spandere una fortuna, possa aiutare i poveri e le disperate d'amore molto meglio di una maestrina di lingue, la quale non può dedicare agli afflitti che i magri ritagli del suo tempo e i bacucchi elemosinati alle madri delle alunne.

Ci ripensi la signorina Auberjol: forse è ancora in tempo. Non lo pare che il miglior modo per consolare le disperate per amore sia quello di mostrar loro con l'esempio che si possono sempre raccattare e ricucire i cocci delle vite infrante! Oltre di che, salendo nel gran mondo non più per la scala di servizio, come finora era usa di fare, ma sposa legittima del legittimo signore, la piccola madamigella diverrà finalmente una gran dama. Troneggerà finalmente da protagonista nella commedia della *Società mondana* o del *Martirio del lavoro*, come direbbe Giannino Antona-Traversi, e darà sfogo completo a quella nevrotica mania di agitarsi e di curiosare, di fare e di strafare, donde queste sante filantropesse distillano in buonissima fede il loro odor di santità, che, stempiato nei suoi elementi rivela una buona dose di civetteria insoddisfatta, una gran dose di vanità ed anche un zinzino d'ipocrisia.

***

Inutile dire che, paragonando Roberto Ceschi alla signorina Auberjol, non avevo affatto in mente di paragonare il romanzo di Giulio De Frenzi, il *Lucignolo dell'Ideale*, al romanzo di Dora Melegari, *La piccola madamigella Cristina*. Due libri molto diffusi e molto discussi, il *Gnomo dello A mine* e *Artefici di pene, artefici di gioie*, hanno procurato a questa scrittrice un doverso fervore di simpatia presso quei molti, che, desolati dal prossimo scetticismo aspettano una nuova nuova di fede morale. Ma non è possibile ammirare un romanzo, nel quale l'ideale etico dell'autrice s'è così poveramente incarnato, e nel quale a tanta austerità d'intenzioni contrasta il più frivolo e sciipito svolgimento che una romanzatrice inglese possa scegliare per un pubblico di educande. Ci sono vedovi e vedove, pulzelle e maritate, principi, duchi ed uomini illustri, italiani, francesi ed inglesi, tutti quanti e tutte quante innamorati. Soltanto ognuno è innamorato di chi non vuol sapere di lui. Pare che tutti abbiano bevuto alla fonte di Angelica e che i cuori dei personaggi eseguano una figura di contraddanza: *chasser-croiser*. Le donne, si intende sono, quale più qual meno, angeli ammanati; mentre, fra gli uomini abbondano con inquietanti proporzioni le canaglie. Tutte le sofandezze fan capolino, perfino la gelosia di una figlia che iniquamente scapetta la madre di volerle rubare il fidanzato; tutto fuorchè l'adulterio che non è cosa da cuti orecchi ed è certo peggiore dell'assassinio. I personaggi sono onnipresenti e dotati di singolari virtù telepatiche: basta che uno vada a villeggiare sul lago di Ginevra, ed ecco tutti gli eroi, ciascuno ad insaputa dell'altro, trasportarne le loro tende sulla bella sponda incantata. Così s'inseguono e si fuggono, finchè alla chiusa del romanzo, ciascheduno crescendo e impalma quell'eroina che la grande e la piccola Provvidenza, il Padre Eterno e Cristina Auberjol, gli avevano fin dalla prima pagina del romanzo decretata. Quanto allo stile basti dire che Vanaittart pativa «un forte pizzicorino» e che «i suoi piedi prendevano buona piega» e che Flavia picchiava con la punta dell'ombrello «il calcagno del suo stivaletto».

Ben altro è il *Lucignolo dell'Ideale*. Giulio De Frenzi ha fatto egregiamente il romanzo che molti studenti di lettere vorrebbero presentare in appendice alla loro tesi di laurea; il romanzo ove con insofferente ironia lo studente ingegnoso e *frondeur* dà sfogo alla sua nausea per l'ambiente chiuso tanto di biblioteca e d'archivio ed ai suoi insolenti ripichi contro gli illustrissimi professori. Vi si agita con molta amenità il doloroso problema che una diecina d'anni tormenta il cervello dei laureandi e dei laureati in lettere: professore o giornalista? Io, bisogna dire ad onore del De Frenzi ch'egli non ha minimamente pensato a risolvere il problema: ha dato torto moralmente al giornalista farabutto, a Gianni Quirini, ha dato torto intellettualmente al professore Ceschi, a Roberto Ceschi. Per dir meglio, non ha dato torto a nessuno, e ha considerato i suoi due personaggi con sagace e realistica simpatia. Perciò la conclusione del romanzo vi lascia l'impressione di un fine pensatore sull'Università d'oggi.

Nelle non molte pagine di questo svelto e gradevole libretto s'incontrano alcune saporose o dignitose caricature di professori di studenti, di studentesse, di avventori. Non è vero che tutti i professori siano dei parrocchi, nè che le studentesse siano tutte correggibili o *cocottes* in erba, nè che gli studenti siano tutti per divenire scimuniti chisatori di pagine giallognole o giornalisti simpatici. Anche nell'Università c'è qualche cosa di buono. Ma di questo, il De Frenzi, scrittore non è da far colpa all'artista, che forse concepì il romanzo nello stato d'animo di uno studente *frondeur*, e appunto per questo ci dà un libro che vale come arte, ma vale anche, e forse più, come documento. Il suo unico torto consiste nell'averci dato, con quel povero Ceschi, una rappresentazione troppo pallida e misurevole della virtù professorale. Non solo la vita è molto migliore che il De Frenzi non creda, ma ne vuol fare quella eveva in questo caso il creare artistico d'inventaria migliore. La vittoria dello scetticismo sull'idealista ha pochissimo senso e poca rionanza artistica «uando il nemico da vincere era di quelli che capitolano prima ancora d'essere stretti d'assedio. Con l'intuizione di una virtù più combattente, più attiva, meno verbosa e mellifiua, ma più capace di operare nella realtà, il De Frenzi avrebbe elevato di parecchi cubiti la statura del suo romanzo. Con un Roberto Ceschi d'altra tempra, anche gli altri personaggi sarebbero emersi in una luce più viva e meno equivoca. Giacchè il De Frenzi ci vuol dedurre desiderare un avversario più vigoroso, e lo stesso scetticismo impigrisce, quando non ha da smantellare che una fede di pappa frolla.

Solo per questa ragione ho parlato di Giulio De Frenzi e di Dora Melegari insieme. La concezione negativa della virtù che ha Roberto Ceschi — la virtù acchiappanuvole o acchiappamosche — e la concezione positiva che n'ha Cristina — la virtù metodica, inframmettente e ficcanaso — sono forme parassitarie, sono «rodite della vera carità e del vero spirito di dovere: cose queste non del tutto misoneveli o simili piuttosto a un taciturno e tranquillo modo di vivere la virtù che a un programma rumoroso e ad una chiacchierata oziosa. Concepirlo diversamente significa nuocere, poco o molto all'arte, offrendole un materiale falrificato. E nuocere moltissimo alla vita; giacchè l'imbecillità di Ceschi pregiudica le idee nonchè delle sue degli credeva di combattere; e lo zelo di Cristina occuperà improvvisamente il numero delle «disperate per amore» in cerca di alloggio e vitto gratuiti.

G. A. Borgese.

DORA MELEGARI: *La piccola Madamigella Cristina*, romanzo. Milano, Treves, 1909.

GIULIO DE FRENZI: *Il Lucignolo dell'Ideale*, romanzo. Napoli, Ricciardi, 1909.

Il suicidio d'un giovane patrizio a Roma

Roma, 26, ore 2.

Stamane, all'*Albergo del Quirinale*, si è suicidato con un colpo di rivoltella un giovane, nato, cugino di Massimiliano Francesco Ruffo, il quale marchese Ruffo, che sta pochi giorni ora alloggiava all'*Albergo del Quirinale*, godeva un poco tempo rinunziato ai diritti per sposare il passaggio dalla seconda alla terza lineale. La stanza in cui il giovane marchese Ruffo ha voluto trovarsi così tragicamente la sua esistenza è occupata col numero 85. Egli era un giovane biondo, dalla carnagione bianca, snello e simpatico; vestito a lutto, ha sulla giacca ed i polsi, dei pantoni pari spiccavano sul cuscino del letto. Ieri sera trovato supino con il bruciato dentro dieciso ed il cuscino alquanto ripiegato. Il volto è sorridente, senza la menoma contrazione dolorosa; la pallottola è rimasta nella camicia, verso il fianco sinistro, un piccolo foro, intorno al quale appare il sangue, che forma una macchia rosaceo: grumi di sangue sono affluiti dopo la morte lungo le gambe, colando sulla giacca sinistra. Il dottore, chiamato per la constatazione, accompagnato dal direttore dell'albergo e da un agente, fece minute perquisizioni nella stanza dove era avvenuto il suicidio. Dalle verifiche si è constatato che un solo colpo è stato esploso, si chiese che il proiettile abbia spaccato il cuore all'infelice. La rivoltella è un'arma americana nel portagli, reca esattamente varii biglietti di Stato da cinque lire e carte da visita, non si è trovato nulla che indichi i motivi che spinsero il giovane marchese al suicidio.

Continuando le ricerche, però, si è trovata una lettera che il marchese suicida aveva diretto alla madre sua e che questi consegnò immediatamente ai delegati. Sono due pagine ricoperte di scrittura minutissima. In esse si dice la morte. Si scusa delle sofferenze da lasciare ai parenti, ed ai suoi amici, e si dice che la sua vita è stata tormentata e che non ha più la forza di vivere. Il fondo alla lettera vi è un proscritto, di decisione e di delegato